



GRAFFI

di ALBERTO GIOVANNI BIUSO

Un graffio è la vita nei giorni che vanno, che scendono, che precipitano gli uni dentro gli altri, colmi di attesa, di luce, di pianto.

Un graffio è la storia fatta di finestre, di monumenti, di spazi e palazzi, di eventi e istanti colmi di attesa, di luce, di pianto.

Un graffio è la terra fatta di spighe, di rami, di nebbie e di sole, di prati neri dentro l'autunno dopo avere attraversato la gloria dell'estate, di piogge quiete e furienti, colme di attesa, di luce, di pianto.

Un graffio è l'amore, una passione che cammina tra i vortici del niente, la mente piena soltanto di se stessa, degli infiniti ricordi della vita, dello struggente sentimento di chi ha incontrato il Senso che attendeva e lo ha abbracciato. E può morire dicendo a se stesso: «Mi basta, ho vissuto per questo, sono esistito dentro un abbraccio colmo di attesa, di luce, di pianto». È a questa luce, è a tale pienezza che tendono gli umani innamorati, vale a dire gli umani nell'*ἄκμή* (*akmé*, *esito supremo*) del loro respiro dentro il tempo: «Momento dell'affermazione, per un po', anche se limitatamente, disordinatamente, qualcosa è andato per il verso giusto: sono stato appagato (tutti i desideri aboliti attraverso la pienezza del loro soddisfacimento): l'appagamento esiste, e io lotterò senza tregua per ottenerlo di nuovo: attraverso tutti i meandri della storia amorosa, mi ostinerò a voler ritrovare, rinnovare, la contraddizione – la contrazione – dei due abbracci»¹.



© Attilio Scimone, dalla serie Graffi

ATTILIO SCIMONE

È questa potenza della vita, della storia, della terra, dell'amore, che il bianco e nero materico e abissale di Attilio Scimone ci fa toccare,

afferrare, vedere. Come se l'arte fotografica si fosse trasformata in domanda metafisica, nel labirinto di uno sguardo che coglie il mondo mentre germina dalla densità delle zolle, dall'armonia delle chiese, dal limpido delle fontane, da sentieri astratti e interrotti, da colline che diventano città, da città che tornano fango, dal fango che gorgoglia dentro il tempo, dal tempo che si fionda nelle zolle.

Questa potenza della materia astratta diventa un quadrato, un trapezio, una figura geometrica composta di linee sature dentro un nero che apre graffi splendidi nella luce.

Sul graffio del reale si posa il graffio dell'invenzione tecnica, della manipolazione della pellicola che muta al modo di un batterio, delle gocce di grigio sul grigio del mondo, degli angoli cangianti nelle silenziose prospettive dello spazio. Una tecnica che si fa meditazione oggettiva e insieme misterica, fredda e palpitante. Una misurazione di superfici dentro i luoghi che si inabissano nell'inquietudine della memoria, nelle paure del futuro, nella polvere lancinante del presente. Come se un ultimo sguardo umano si adagiasse sulle cose mentre la materia sta per declinare e con essa la possibilità che una mente ancora

si sporga sul sogno che il mondo per noi è stato.

Una patina sembra posarsi sul reale, un pulviscolo di macchie, riverberi, rettangoli; patina fatta della spuma della materia più umile e tuttavia potente come il desiderio di esistere che intride ogni ente che appare in questo mondo. Le invenzioni ortografiche di Scimone disegnano una sintassi dell'immagine nella quale l'immagine giunge alla sua pienezza proprio mentre sembra che svanisca. E in questo vortice del nulla sembra attingere la calma di ogni cosa che sa essere stata, che niente può cancellare, neppure il graffio

così profondo da diventare una ferita, neppure l'inquietudine così completa da farsi il lutto della mente che si poggia sugli oggetti, che chiede loro conto, che pretende si squadernino in *claritas* ma che proprio mentre sembra avvolgerli e nascondere regala loro la plastica potenza del futuro, del divenire, della *μεταβολή* (*metabolé*, *mutazione*).

È raro che la fotografia riesca a toccare questo abisso della forma, dei luoghi, del tempo. La fotografia di Scimone lo sa fare con l'implacabilità del silenzio, con l'assenza degli umani dentro il suo tacere, con confini che sembrano netti al proprio interno ma che nell'istante che li segna si dissolvono sulla tela come tracce di preistorici dagherrotipi.

Un fotografare arcaico e modernissimo, sempre sul limine dello sparire e dello stare, della *dissipatio* di ogni cosa in una nube di polvere e di rinuncia a stare ancora nelle ore, negli anni, nelle lancette dell'esistere che scorrono inesorabili verso ogni tramonto.

Sembra che Scimone sia capace di cogliere l'istante impossibile della dissoluzione, prima che la nostra magnifica e piccola stella si ampli sino a inglobare la Terra e, prima ancora, a far evaporare da essa ogni liquido e dunque la vita. A quel punto rimarrà la pace e non ci sarà più nessuno a ricordarsi della vita, della storia, della terra, dell'amore. Sarà come se non ci fossero mai stati. Come se un dio avesse plasmato il cosmo dalla sua annoiata

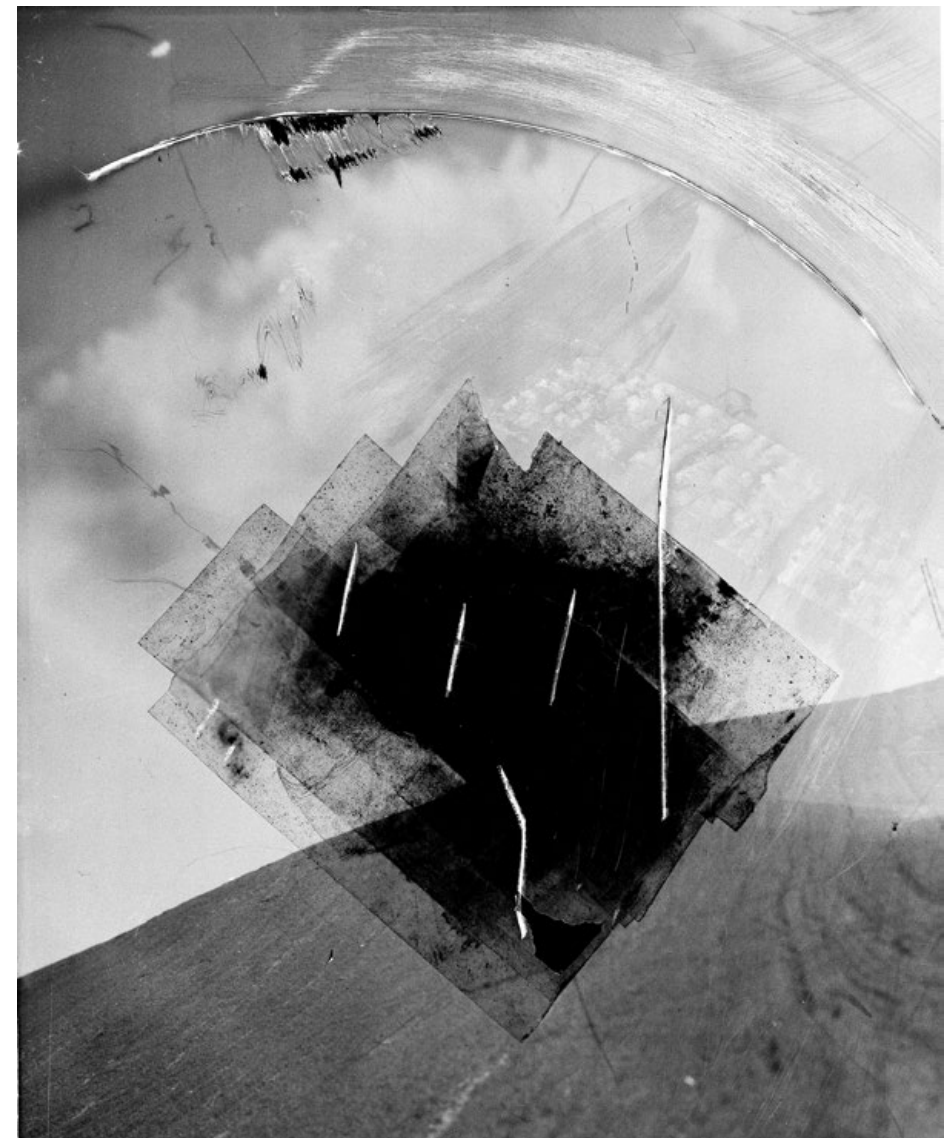
gloria (e l'avesse gettato nel tempo come il bimbo che gioca con i dadi) e il mondo fosse diventato questo graffio, una struttura d'inganno e d'illusione nei millenni, forme disperse come vento, fotogrammi del nulla che diviene.

La luce malinconica di Scimone è pur sempre luce che s'irradia nel gelo abbandonato della vita. E che s'infigge dentro la sua vittoria, si allarga nelle lande atroci e desolate del tempo che non conosce fine, che diventa una scultura immobile mentre il graffio sul negativo del mondo vibra ancora una volta e ancora una volta e ancora.

'R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso* (*Fragments d'un discours amoureux*, 1977), trad. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 1979, voce *Abbraccio*, pp. 13-14.



@ Attilio Scimone, dalla serie Graffi



@ Attilio Scimone, dalla serie Graffi



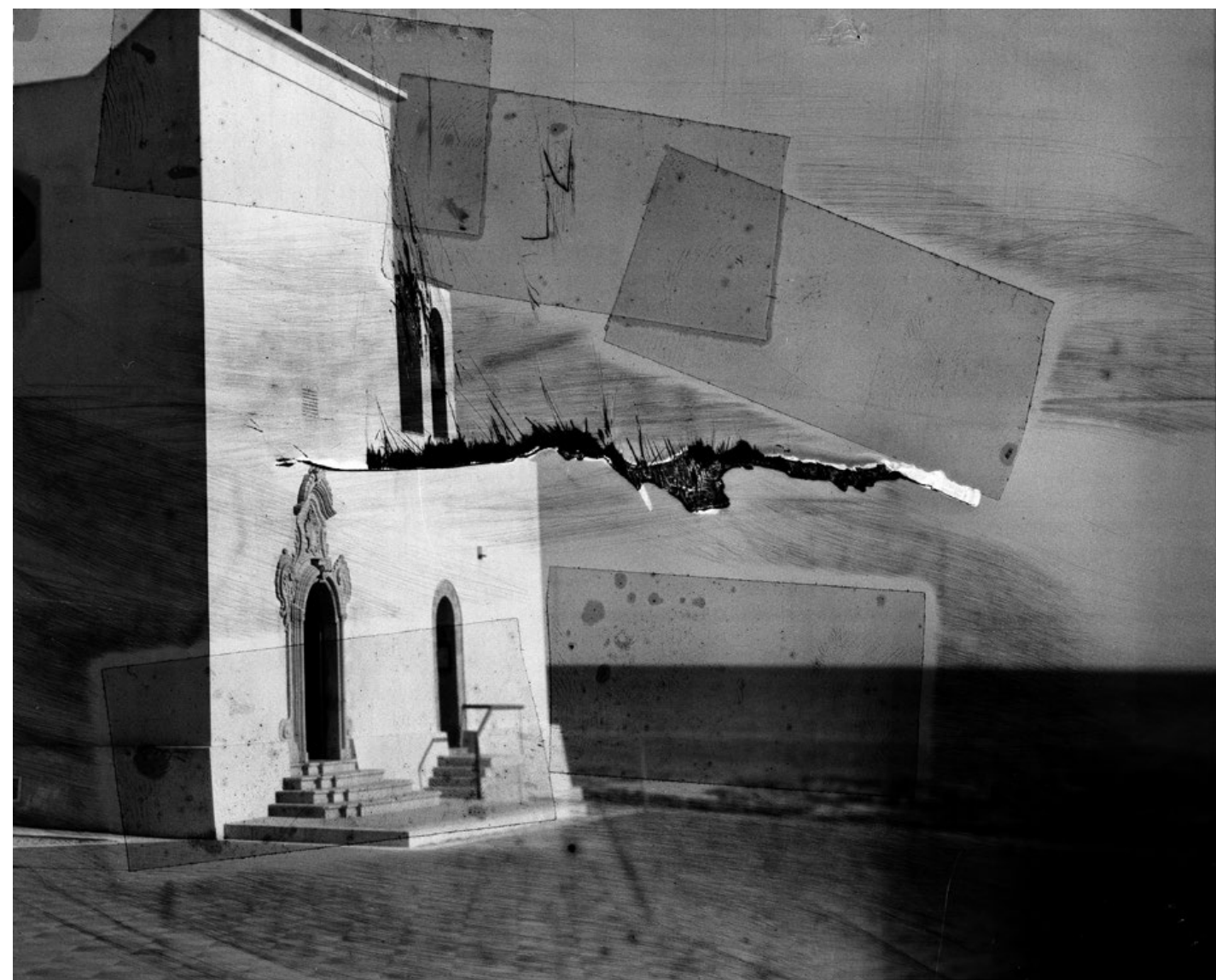
© Attilio Scimone, dalla serie *Graffi*



© Attilio Scimone, dalla serie *Graffi*



@ Attilio Scimone, dalla serie *Graffi*



@ Attilio Scimone, dalla serie *Graffi*

GENTE di FOTOGRAFIA

g



@Justine Tjalinks



€ 18,00